

## I.

Caldwell si voltò, e mentre si voltava fu colpito alla caviglia da una freccia. La classe scoppiò in una risata. Il dolore si irradiò su per l'esile midollo dello stinco, turbinò nelle complessità del ginocchio e, più gonfio e invadente, più tonante, salì alle viscere. Gli occhi di Caldwell furono costretti ad alzarsi verso la lavagna, dove aveva tracciato con il gesso il numero 5 000 000 000, l'età probabile – calcolata in anni – dell'universo. La risata della classe, passando dal primo stridulo latrato di stupore a sguaiate e intenzionali grida di scherno, parve affollarglisi intorno, schiacciare l'intimità ch'egli tanto desiderava; un'intimità nella quale gli fosse possibile rimanere solo con il suo dolore, misurarne l'intensità, valutarne la durata, esaminarne l'anatomia. Il dolore gli tese un'antenna nel capo e spiegò le proprie ali bagnate contro le pareti del torace, per cui, in un'improvvisa, scarlatta cecità, gli parve di essere egli stesso un grande uccello destatosi dal sonno. La lavagna, la cui superficie serbava tracce opalescenti del lavaggio della sera precedente, aderiva alla sua coscienza come una membrana. Il dolore sembrava spostare con i propri segmenti pelosi il cuore e i polmoni; mentre la morsa si dilatava nella gola, Caldwell sentì che stava sollevando il proprio cervello come un boccone su un piatto, fuori portata di un'avidà mano. Molti ragazzi nelle loro camicie vivaci di tutti i colori dell'arcobaleno si erano alzati dai banchi, fissando maligni l'insegnante e sbraitandogli contro, appog-

giando le scarpe infangate sui sedili ribaltabili. La confusione divenne intollerabile. Caldwell zoppicò fino alla porta e la chiuse lasciandosi dietro quel furibondo, festoso baccano.

Fuori, a ogni passo l'estremità piumata della freccia raschiava sul pavimento. Lo stridore metallico e il rigido fruscio si fondevano in modo sgradevole. Lo stomaco incominciò a rivoltarglisi per la nausea. Le sfuocate, lunghe pareti ocre del corridoio ondeggiavano; le porte delle aule, con i riquadri numerati di vetro opaco, sembravano telaietti sperimentali immersi in un liquido attivato saturo di voci infantili che cantilenavano in francese, intonavano inni, discutevano problemi di scienze sociali. *Avez-vous une maison jolie? Oui, j'ai une maison très jolie per le ambrate onde del grano, con la maestà della montagna viola che domina la fertile piana durante tutta la nostra storia, ragazzi e ragazze* (questa era la voce di Folo), *il governo federale ha accresciuto il proprio prestigio, la propria potenza e autorità, ma non dobbiamo dimenticare, ragazzi e ragazze, che per origine siamo un'unione di repubbliche sovrane, gli Stati Dio effonde la sua grazia su di te e incorona la tua prosperità con la fratellanza...* la bella canzone insisteva ciecamente nel cervello di Caldwell. *Fino al mare splendente.* Quel vecchio mucchio di assurdità. L'aveva udita per la prima volta a Passaic. Com'era diventato strano da allora! La sua metà superiore sembrava galleggiare tutta in un firmamento stellato di ideali e di voci giovanili che cantavano; il resto di lui affondava greve in una palude dove avrebbe dovuto infine affogare. Ogni volta che le piume sfioravano il pavimento, l'asta gli si muoveva nella ferita. Cercò di tenere la gamba sollevata da terra, ma il rumore disuguale degli altri tre zoccoli risuonava così forte che temette di vedere spalancarsi una delle porte e un altro insegnante uscirne per bloccargli la strada. In quel momento di crisi i suoi colleghi gli parevano terrificanti mandriani che minacciavano di farlo indietreggiare nell'aula con gli studenti. Le budella gli si contorsero

debolmente; sulle lucenti assi verniciate, proprio davanti alla custodia del trofeo con i suoi cento occhi d'argento, depositò, senza rompere il passo, un fumigante cono scuro che andava allargandosi. I suoi fianchi possenti pomellati di grigio guizzarono per il disgusto, ma come una polena sulla prora di una nave che affonda, il suo capo e il torso avanzarono.

Lo attirò il vago chiarore acquoso sopra le porte laterali. Là, all'estremità del corridoio, attraverso finestre protette da inferriate, la luce esterna penetrava nella scuola e, impossibilitata a diffondersi nell'atmosfera viscida e laccata, rimaneva prigioniera, come acqua nell'olio, sopra l'ingresso. Verso questa bolla bluastra di luce la falena che aveva dentro guidò l'alto e bel corpo composito di Caldwell. I visceri gli si contorcevano; un'antenna polverosa gli solleticava il palato. Ma poté anche assaporare avidamente, pregustandola, l'aria pura. L'aria divenne più luminosa. Si gettò a testa bassa contro la porta a doppio battente, il cui vetro sudicio era rinforzato da una rete metallica. In un tumulto di sofferenza, con la freccia che batteva ripetutamente sulla ringhiera d'acciaio, si scaraventò giù per la breve rampa di scale fino al pianerottolo di cemento. Salendo quei gradini uno scolaro aveva scarabocchiato in fretta con la matita la parola CAZZO sulla parete oscuramente lustra. Caldwell afferrò il corrimano d'ottone e, con la bocca tesa dalla risolutezza sotto gli occhi socchiusi e spaventati, irruppe all'aperto.

Le froge emisero due pennacchi di vapore. Era gennaio. Il limpido azzurro del cielo torreggiante sembrava violento, eppure enigmatico. L'immensa superficie piana ed erbosa del prato di fianco alla scuola, delimitata agli angoli da gruppi di pini, era ancora verde, benché si fosse nel pieno dell'inverno; ma il colore aveva un che di gelido, di paralizzato, di residuale, di artificioso. Al di là del giardino della scuola, un tram, con delicato clangore, galleggiava sullo stradone verso Ely. Praticamente vuoto – erano le undici, chi faceva la spe-

sa andava nella direzione opposta, ad Alton – dondolava lieve sui binari e i sedili impagliati spargevano scintille dorate attraverso i finestrini. All'aperto, di fronte a quella vastità di spazio, il dolore parve attenuarsi. Rimpicciolito, si ritirò nella caviglia, divenne duro e sordo e disprezzabile. La bizzarra sagoma di Caldwell assunse dignità; le sue spalle – un po' strette per una creatura così imponente – si raddrizzarono, ed egli si mosse, se non proprio caracollando, almeno con una grazia così stoica e controllata che lo zoppicamento fu assorbito nella falcata. Imboccò il viale lastricato tra il prato gelato e il parcheggio traboccante. Sotto il suo ventre le griglie dei radiatori balenavano ghignanti nel bianco sole invernale; i graffi delle cromature erano iridescenti come diamanti. Il freddo incominciò a mozzargli il respiro. Dietro di lui, nella mole di mattoni color salmone dell'edificio, suonò la campanella, lasciando libera la classe ch'egli aveva abbandonato. Con un lento brontolio intestinale le classi cambiarono aula.

L'officina meccanica di Hummel era adiacente alle scuole medie superiori di Olinger, separata da una piccola e irregolare striscia d'asfalto. Quel legame con la scuola non era semplicemente territoriale. Per molti anni, anche se adesso non più, Hummel aveva fatto parte del consiglio scolastico, e la sua giovane moglie dai capelli rossi, Vera, era l'insegnante di educazione fisica delle ragazze. La scuola procurava molto lavoro all'officina. Lì i ragazzi portavano a riparare i loro macinini scassati, e gli allievi più giovani gonfiavano i palloni da pallacanestro con l'aria compressa. Nella parte anteriore dell'edificio, all'interno dello stanzone in cui Hummel teneva i registri contabili e la sua lacera e annerita raccolta di cataloghi di pezzi di ricambio, e dove due scrivanie di legno affiancate reggevano una sdrucita stratificazione di carte e taccuini e bacchette metalliche dalla punta arrugginita sulle quali erano infilate pile di ricevute rosa, un'appannata vetrietta con la lastra superiore incrinata e riparata da un pezzo

di nastro adesivo zigzagante come una saetta conteneva caramelle rivestite di carta crepitante, in attesa delle monetine dei ragazzi. Lì, su una breve fila di unte seggiole pieghevoli che dominavano dall'alto un pozzo di cemento profondo un metro e mezzo il cui pavimento si trovava allo stesso livello del vicolo esterno, sedevano talora – piú di frequente in passato che negli ultimi tempi – i professori a mezzogiorno, a fumare, sgranocchiare barrette 5th Avenue e tortine al burro d'arachidi Reese, succhiare pasticche per la tosse Essick, appoggiando alla ringhiera le scarpe lucide e strettamente allacciate e lasciando che i loro nervi martoriati si distendessero, mentre nel pozzo sottostante, chiuso da tre lati, un veicolo, come un immenso neonato metallico, veniva lavato e cambiato dai bruni meccanici di Hummel.

Alla parte principale e piú vasta dell'officina si accedeva da una rampa asfaltata, ruvida, scabra, striata, scanalata e piena di bolle quanto una colata di lava vulcanica. Nel portone verde che si spalancava per lasciar passare gli autoveicoli si apriva una porta piú piccola con l'avvertimento CHIUDERE dipinto con sbavature di vernice blu sotto il saliscendi. Caldwell alzò il saliscendi ed entrò. La gamba ferita impreccò contro la necessità di voltarsi cui egli dovette sottostare per chiudersi la porta alle spalle.

L'oscurità profonda e calda era illuminata da scintille. Il pavimento della grotta sembrava tirato a cera, in nero, dalle perdite d'olio. All'estremità opposta del lungo banco da lavoro, due uomini infirmi con occhiali scuri accarezzavano un gran ventaglio di fiamma curvo verso il basso e frammentato in gocce asciutte. Un altro uomo, guardando in alto da tonde e bianche orbite nella faccia nera, passò rotolando sulla schiena e scomparve sotto il telaio di una vettura. Dopo che i suoi occhi si furono adattati alla penombra, Caldwell vide ammonticchiati intorno a lui frammenti capovolti di automobili, fragili e fantomatici, parafanghi simili a cadaveri di tartarughe, motori

ispidi come cuori smembrati. Sibili e tonfi irosi pervadevano l'aria screziata. Accanto al punto in cui si trovava Caldwell una vecchia e panciuta stufa a carbone si incurvava di un rosa brillante attraverso le sue giunzioni. Egli esitò ad abbandonarne l'alone di tepore, benché la cosa nella caviglia si stesse sciogliendo e lo stomaco gli si agitasse sconvolto.

Hummel in persona apparve sulla soglia dell'officina. Mentre si dirigevano l'uno verso l'altro, Caldwell provò la sensazione beffarda di camminare verso uno specchio, perché anche Hummel zoppicava. Aveva una gamba più corta dell'altra, in seguito a una caduta d'infanzia. Era ingobbito, pallido, logoro; quegli ultimi anni avevano umiliato l'esperto meccanico. La Esso e la Mobilgas avevano costruito stazioni di servizio a pochi isolati di distanza lungo la strada principale, e adesso che la guerra era finita e che tutti potevano acquistare automobili nuove con il denaro guadagnato nell'industria bellica, la richiesta di riparazioni si era molto ridotta.

– George! Sei già in pausa pranzo? – La voce di Hummel, sebbene esile, era abilmente tenuta su un tono acuto per sovrastare i rumori dell'officina.

Mentre Caldwell rispondeva, una serie particolarmente aspra e rapida di schianti metallici balzò in aria e appiattì le sue parole; la voce, sottile e tesa, parve rimanergli sospesa e tacitata nelle orecchie. – No, Gesù, ho una lezione proprio adesso.

– Be', allora che c'è? – La faccia grigia e delicata di Hummel, scolorita da chiazze di ispidi peli argentei, si allarmò con timidezza, come se ogni imprevisto avesse la capacità di ferirlo. Era stata sua moglie a ridurlo così, Caldwell lo sapeva.

– Guarda qui, – disse Caldwell, – che cosa mi ha fatto uno dei dannati ragazzi –. Appoggiò il piede ferito a un parafango sezionato e sollevò la gamba dei calzoni.

Il meccanico si chinò sulla freccia e toccò esitante le piume. Aveva le nocche intrise di sporcizia, il suo tocco era sci-

voloso come seta. – Asticciola d'acciaio, – disse. – Per tua fortuna la punta ha perforato nettamente –. Fece un cenno e un piccolo treppiedi su ruote si avvicinò strepitante sul pavimento nero e sconnesso. Hummel vi prese un tagliafilì, di quelli che hanno una cerniera a gomito su una ganaschia per rendere piú potente l'azione di leva. Come la cordicella di un palloncino gonfiato a elio scivola dalle dita distratte di un bambino, la paura fece galleggiare libera la mente di Caldwell. Nella sua stordita astrazione egli tentò di analizzare il tagliafilì come un diagramma: il vantaggio meccanico era pari al rapporto tra il carico e la forza meno l'attrito, o al rapporto tra la lunghezza della leva AF (fulcro = dado) e la lunghezza FB, essendo B il punto di pressione della lucente ganaschia a falce di luna, moltiplicato per il vantaggio meccanico secondario dell'insieme fulcro-leva, a sua volta moltiplicato per il vantaggio meccanico delle calme e sudicie mani da operaio di Hummel, per l'azione dei muscoli flessori che si contraevano e delle rigide falangi cinque volte piegate,  $VM \times VM \times 5VM =$  forza titanica. Hummel si chinò in modo che Caldwell potesse appoggiarglisi sulle spalle. Incerto se quell'appoggio gli venisse offerto e riluttante a presumerlo, Caldwell rimase ritto e guardò in alto. Le travi a spigoli arrotondati del soffitto dell'officina erano vellutate dal fumo che si alzava e dalle ragnatele. Attraverso il ginocchio Caldwell sentí la schiena di Hummel spostarsi a guizzi nel tentativo di trovare la posizione piú opportuna; sentí il metallo toccargli la pelle attraverso il calzino. Il parafango vibrava malfermo. Le spalle di Hummel si irrigidirono nello sforzo e Caldwell serrò i denti soffocando un grido, poiché sembrava che il tagliafilì stesse mordendo non già nell'asta metallica ma in un nervo sporgente della sua anatomia. Le ganasce a falce di luna si strinsero; con una rapida spinta telescopica il dolore di Caldwell scattò verso l'alto; lampeggiò, e poi le spalle di Hummel si rilassarono. – Niente da fare, – disse il meccanico. – Crede-

vo che fosse cava all'interno, ma non lo è. George, dovrai avvicinarti al bancone.

Tremando per tutta la lunghezza delle gambe, che sembravano sottili e fragili come i raggi di una ruota di bicicletta, Caldwell seguì Hummel e, remissivo, appoggiò il piede su una vecchia cassa di Coca-Cola che il meccanico estrasse dalle cianfrusaglie fuligginose sotto il lungo banco da lavoro. Tentando di ignorare la freccia che come un difetto ottico nella metà inferiore della sua visuale lo seguiva ovunque, Caldwell concentrò la propria attenzione su un cesto pieno di pompe d'alimentazione scartate. Hummel tirò la catenella di una nuda lampadina elettrica. Le finestre erano spruzzate all'esterno con vernice opaca; alle pareti tra di esse pendevano chiavi inglesi allineate secondo le dimensioni, martelli a penna tonda dal manico affusolato, trapani elettrici, cacciaviti lunghi un metro, attrezzi complicati, con rocchetti e manicotti, i cui nomi e i cui impieghi non avrebbe mai conosciuto, rotoli ordinati di logoro fil di ferro, calibri, pinze e, appiccicati o applicati con nastro adesivo qua e là sopra le crepe e gli spazi liberi, manifesti bruciacchiati, laceri e vetusti. In uno di essi si vedeva un gatto che alzava una zampa e in un altro un gigante che tentava invano di strappare una cinghia brevettata per ventilatori. Un cartello diceva LA SICUREZZA PRIMA DI TUTTO e un altro, applicato con nastro adesivo al vetro di una finestra:

PROTEGGETE I VOSTRI    
NESSUNO VE NE DARÀ UN ALTRO PAIO.